

Tagete Edizioni
Pontedera (Pi)
mtagete@email.it

Tagete è *Michele Quirici e Valentina Filidei*

Stampa
Bandecchi & Vivaldi, Pontedera



Con il patrocinio del
Comune di Pontedera

Si ringrazia la Presidenza della Repubblica per la collaborazione

Crediti fotografici
Stefano Marinari
Maurizio Pieroni
Presidenza della Repubblica

ISBN 978-88-6529-195-5

Comune di Pontedera
Centro «G. Gronchi»
per lo studio del movimento cattolico

Celebrazione del XL Anniversario della morte di Giovanni Gronchi

*alla presenza del Presidente della Repubblica
Sergio Mattarella*

Pontedera, 18 ottobre 2018





Giovanni Gronchi
10 settembre 1887 - 17 ottobre 1978
Presidente della Repubblica Italiana dall'11 maggio 1955 all'11 maggio 1962

DA PONTEDERA AL QUIRINALE:
LA PARABOLA POLITICA DI GIOVANNI GRONCHI

Federico Mazzei

Signor Presidente della Repubblica,
Autorità,
Signore e Signori,

È per me un privilegio ripercorrere l'esperienza politica di Giovanni Gronchi nella sua parabola «da Pontedera al Quirinale», così come recita il titolo della biografia pubblicata, nel 2014, per l'inaugurazione della Biblioteca comunale a lui dedicata. Con felice intuizione storiografica quel titolo coglie uno dei tratti essenziali della figura del terzo Presidente della Repubblica, e cioè il riferimento costante di Gronchi al suo retroterra giovanile, che a Pontedera trova le proprie radici e che va realmente considerato – come ha sottolineato Pietro Scoppola – «la premessa necessaria per comprendere Gronchi, uomo del Parlamento». La coerenza di lungo periodo e il costante appello programmatico di Gronchi al «ritorno alle origini», sostenuto dal riferimento a una specifica “via cattolica” alla democrazia, non sono ovviamente riducibili alla sua vicenda biografica: richiamano una più antica tradizione di “cattolicesimo sociale”, risalente alla stagione della prima democrazia cristiana di inizio Novecento, che Gronchi visse da protagonista nel movimento cattolico pisano sotto la guida del cardinale Pietro Maffi e di Giuseppe Toniolo, ma che cercò poi sempre di attualizzare sul terreno del rinnovamento democratico delle istituzioni. Avrebbe tratto da qui origine la definizione di primo «cattolico al Quirinale», coniata dall'allora direttore del «Resto del Carlino» Giovanni Spadolini, per il quale l'elezione di Gronchi alla più alta carica dello Stato avrebbe completato l'approdo dei cattolici “dall'opposizione al governo” già scandito, nel dicembre 1945, dall'ascesa di De Gasperi alla Presidenza del Consiglio.

Ma l'orizzonte politico di Gronchi andava oltre la visione liberale e garantista dello Stato in cui De Gasperi avrebbe acclimatato la politica democristiana del secondo dopoguerra. Per Gronchi, infatti, il cattolicesimo democratico doveva innanzitutto recuperare i propri ideali originari, popolari e “sociali”, che avrebbero imposto una cesura non soltanto con l'Italia fascista, ma anche con quella liberale prefascista che non era stata – a suo avviso – propriamente democratica. La concezione gronchiana della democrazia non era soltanto politica, ma anche sociale ed economica, in quanto fondata sulla nozione di «popolo» come comunità originaria, pluralistica e articolata, portatrice di «interessi popolari» democraticamente partecipati e partecipienti. In questa prospettiva solidaristica, per l'appunto, Gronchi avrebbe maturato l'ideale di una «democrazia più vera», non puramente «formale» ma «sostanziale» e innervata dal messaggio di giustizia evangelico. L'elaborazione di un «programma»

conforme, basato sulla «preminenza del lavoro», era da lui considerata conquista di laicità necessaria ad assicurare sia l'autonomia dalla Chiesa-istituzione che la differenziazione dalle altre forze politiche. Ispirazioni e aspirazioni “originarie” verso le quali Gronchi avrebbe invitato a fare “ritorno” per salvaguardare quel patto fra popolo e democrazia che, a suo giudizio, non poteva essere in Italia garantito senza l'impegno sociale e politico dei cattolici.

Le radici di questa «cultura sociale» affondano nella prima fase della biografia di Gronchi: fondatore del Gruppo democratico-cristiano nel Circolo cattolico pontederese “S. Luigi”, segretario dell’Azione Cattolica diocesana di Pisa e, dall’aprile 1910, presidente della Gioventù Cattolica toscana, il giovane allievo della Scuola Normale Superiore di Pisa si dedicò a organizzare un’autonoma socialità dei lavoratori mediante cooperative, casse rurali e segretariati di assistenza di operai, artigiani e contadini. Maturò così la convinzione che i cattolici fossero una forza sociale con la sua distinta identità popolare, in grado di rappresentarsi come tale indipendentemente dalle intese clerico-moderate, alle quali Gronchi sempre si oppose in forza di un irriducibile antigiolittismo. Il «democratico-cristiano di Sua Eminenza» (come polemicamente lo definivano gli avversari) si rese «autonomo» proprio sganciandosi dall’accordo con la classe dirigente liberale, ufficializzato dalle autorità ecclesiastiche con il Patto Gentiloni nelle elezioni politiche del 1913, in occasione delle quali Gronchi rifiutò nel collegio pontederese il sostegno al candidato liberale Nello Toscanelli. Era questa una presa di distanza che non seguiva più le orme della vecchia opposizione astensionista e “intransigente” allo Stato unitario, ma che già anticipava la concreta disponibilità dei cattolici a una diretta partecipazione alla vita pubblica italiana. La stessa che avrebbe giustificato, in definitiva, anche l’adesione di Gronchi all’intervento dell’Italia nella Grande Guerra, spingendolo ad accettare patriotticamente – come egli scrisse, il 16 marzo 1915, al “cattolico deputato” neutralista Filippo Meda – «con angoscia di cristiano, ma con sicura coscienza, la prova brutale» di un conflitto da cui doveva nascere, nelle aspettative dell’interventismo democratico, che Gronchi condivise e antepose alle obiezioni del pacifismo cristiano, un nuovo ordine internazionale pacificato attraverso l’autodeterminazione dei popoli e delle nazionalità.

Quando poi, nel primo dopoguerra, la vocazione autonomistica dei cattolici si concretizzò nel Partito Popolare di Sturzo, l’impegno sociale e sindacale di Gronchi iniziò a saldarsi con quello nelle istituzioni e nel Parlamento. Il popolarismo non si propose come partito di difesa religiosa, ma come formazione «aconfessionale» dei cattolici con un programma di riforma democratica dello Stato attraverso il “metodo della libertà”; e Gronchi, che ne fu deputato fin dal 1919, si impegnò a ricondurre, come scrisse a Giuseppe Donati, «le forze operaie organizzate» che costituivano la base di consenso indispensabile a orientarlo su quella prospettiva riformistica. Ma il Gronchi popolare fu soprattutto, dal gennaio 1920, il segretario della cattolica Confederazione Italiana dei Lavoratori, che egli riuscì a strutturare come sindacato nazionalmente rappresentativo (con 1.500.000 iscritti nel 1922) e paritario nei confronti delle organizzazioni socialiste della Confederazione Generale del Lavoro, di cui infranse il monopolio sindacale. Lasciò ad Achille Grandi la guida del sindacalismo “bianco”, nell’ottobre 1922, per assumere la carica di sottosegretario all’Industria e

Commercio nel governo Mussolini dopo la marcia su Roma: una parentesi discussa ma brevissima, motivata dalla disponibilità del suo partito al tentativo di riassorbimento legalitario del fascismo come via d'uscita dall'ingovernabilità postbellica. La interruppero, nell'aprile 1923, le dimissioni imposte da Mussolini all'indomani del quarto Congresso di Torino del PPI: Gronchi fu l'unico esponente di governo popolare a parteciparvi, ma la sua personale svolta antifascista giunse alla Camera, nel luglio 1923, con il discorso di opposizione alla riforma elettorale iper-maggioritaria del fascismo, contro la quale difese le ragioni del costituzionalismo democratico e la proporzionalità della rappresentanza come garanzia del nesso organico fra democrazia e popolo mediato dai partiti. Alle dimissioni di Sturzo seguirono la promozione di Gronchi a triumviro reggente del PPI e, dopo il delitto Matteotti, le sue ultime battaglie nelle file del popolarismo antifascista, che lo videro protagonista nella secessione dell'Aventino con una nuova «intransigenza» polemica, rivolta non soltanto contro la prassi liberticida del fascismo, ma anche contro la sua accettazione da parte dei fiancheggiatori cattolici fuoriusciti dal popolarismo. Sulla rivista culturale da lui fondata a Firenze nel 1926, «La Cronaca Sociale d'Italia», Gronchi non esitò a giudicare un positivo chiarimento la divisione fra i «cattolici democratici» che difendevano le libere istituzioni e i «cattolici conservatori» che abbandonavano il PPI e la democrazia in nome dei superiori interessi religiosi tutelati dal «conciliatorismo» della politica ecclesiastica fascista.

Con questo retroterra antifascista alle sue spalle, Gronchi riemerse dopo il fascismo come *leader* della sinistra sociale democristiana e protagonista di scelte fondanti per la costruzione della democrazia nella stagione resistenziale e ciellenistica: il primo pronunciamento contro la Monarchia da lui proposto e deliberato – il 16 ottobre 1943 – dal Comitato Centrale di Liberazione Nazionale; l'unità sindacale siglata nel giugno 1944 dal Patto di Roma che portò alla rinascita della Confederazione Generale Italiana del Lavoro; la ricostruzione economica postbellica come ministro dell'Industria, del Commercio e del Lavoro nei governi Bonomi, Parri e De Gasperi dal giugno 1944 al giugno 1946, la scelta filo-repubblicana della DC nel *referendum* istituzionale del 2 giugno. Presidente del Gruppo democristiano in Assemblea Costituente, Gronchi comprese che «in quella sede il principale compito» sarebbe stato «non di gestione del presente ma di costruzione del futuro per il paese» («La Discussione», 13 febbraio 1978). Il suo ruolo fu politicamente decisivo nella Commissione per i Trattati internazionali incaricata di esaminare il disegno di legge di ratifica del Trattato di pace dell'Italia e, in qualità di relatore di maggioranza, ne sostenne l'approvazione nel dibattito assembleare del luglio 1947. La ratifica di quel Trattato, e cioè l'accettazione delle pesanti clausole della sconfitta fascista da parte della nuova Italia antifascista, gli apparve condizione irrinunciabile per preconstituirne la revisione e il superamento, ma anche per inserire l'Italia nel sistema delle relazioni internazionali postbelliche a partire dagli aiuti economici del Piano Marshall: «Perché dunque l'Italia viva – dichiarò Gronchi allora –, perché dunque riprenda il suo posto tra le nazioni noi le offriamo il sacrificio di questa umiliazione».

L'atipicità della sua figura riaffiorò invece più spiccatamente, dopo il 1948, con la chiusura della fase costituente e la stabilizzazione post-costituzionale della democrazia repubblicana, di cui il presidente del Consiglio De Gasperi sarebbe rimasto



Tutti gli intervenuti ascoltano gli inni nazionale ed europeo eseguiti dalla Filarmonica «Volere è Potere» e dal coro «Beatrice Pelagagge» dell'Accademia Musicale «Glenn Gould»

fino al 1953 il principale regista politico. Quello del dualismo e dell'antagonismo fra Gronchi e De Gasperi è un luogo comune che nasce dai contemporanei prima ancora che dagli storici e risale già al parallelismo istituito da Piero Gobetti, che aveva commentato da testimone sulla «Rivoluzione Liberale» l'ultimo Congresso popolare del giugno 1925: «Se De Gasperi [...] è l'uomo d'oggi, tutti dicono che Gronchi sarà l'uomo di domani». A dividerli, nel secondo dopoguerra, intervenne la diversa visione della DC: Gronchi la concepiva come partito riformatore e di programma, dotato di propria autonomia e base sociale, mentre De Gasperi come partito dell'unità politica dei cattolici e, dopo la rottura del tripartito nel maggio 1947, come «partito nazionale» alleato (dal dicembre 1947) con i partiti «laici» nello schieramento «centrista» che seppe attrarre e riqualificare, nelle elezioni del 1948, il voto d'ordine anticomunista. Se lo stesso Gronchi condivise l'estromissione delle sinistre dal governo De Gasperi, si era a sua volta rifiutato di interpretarla come anticipazione di una svolta a destra della DC. Anche quando, dopo il successo elettorale del 18 aprile, fu eletto Presidente della Camera, al nuovo ruolo istituzionale Gronchi continuò ad affiancare la gestione della corrente democristiana di «Politica Sociale» che, fin dal Convegno di Pesaro del novembre 1948, almeno su due fronti entrò in dissenso con la *leadership* di governo degasperiana. Il primo si aprì su una «scelta costituente» della politica estera italiana come l'adesione al Patto Atlantico, di cui nel marzo 1949 Gronchi garantì – da Presidente di Assemblea – l'approvazione parlamentare contro l'ostruzionismo delle sinistre, ma rispetto alla quale egli assunse una posizione problematica, per quanto non contraria o «neutralistica», che tendeva a coniugare la prospettiva occidentale alla ricerca di una mediazione italiana ed europea fra i due blocchi della guerra fredda. Il secondo contrasto con De Gasperi riguardò invece la politica economica e l'impostazione monetarista della «linea Pella», alla quale Gronchi contrappose l'opzione keynesiana di un rilancio della domanda mediante spesa sociale e investimenti pubblici. Il Gronchi presidente della Camera sostenne questa alternativa espansiva di politica economica nel suo documento programmatico del 1952, *Torniamo alle origini*, in risposta alle inefficienze redistributive del sistema capitalistico e all'insufficiente integrazione delle «classi lavoratrici» nello Stato democratico, di cui trovava conferma nel vasto consenso popolare raccolto da una forza considerata antidemocratica come il comunismo.

Dal 1953 Gronchi incarnò nella DC la necessità di una «politica nuova» che riproponesse all'ordine del giorno il problema delle forze politiche con le quali sarebbe stato possibile realizzare quel programma di riforme economiche: in altri termini, la revisione del centrismo degasperiano, l'«apertura a sinistra» e l'intesa programmatica con un Partito Socialista che avesse rotto il patto di unità d'azione frontista con il PCI. Se fino all'avvento del fascismo, da sindacalista popolare, aveva respinto l'accordo di governo fra cattolici e socialisti, paventando il massimalismo dei secondi, lo sosteneva adesso come sbocco obbligato per allargare i «margini di sicurezza» della democrazia e ridisegnare i confini di «uno Stato più popolare», come dichiarò in occasione del decennale della Resistenza, celebrato il 22 aprile 1955 dal Parlamento a Camere riunite. In questo discorso, che fu subito letto come una «candidatura» per l'imminente elezione del Capo dello Stato, Gronchi non tacque il carattere di «guerra civile» del 1943-1945, «con i suoi orrori ed errori», ma ne richiamò

il significato più profondo di «lotta di liberazione», il dato della Resistenza come autentico «moto popolare», come un «secondo Risorgimento» che aveva ottenuto «una temperatura di consenso e di impegno diretto da parte delle masse popolari» sconosciuta alle lotte risorgimentali dell'Ottocento. Per Gronchi, insomma, la Resistenza doveva rimanere, nonostante le divisioni e le contrapposizioni degli anni precedenti, un punto di riferimento comune alle forze che avevano concorso alla nascita dell'Italia repubblicana.

La consacrazione politica di Gronchi giunse con la sua elezione presidenziale, che fu figlia della stessa crisi del centrismo e segnò un primo superamento della guerra fredda interna che si era consolidata fra la DC e le sinistre dal maggio 1947. La sua candidatura fu istituzionale e nacque, significativamente, in Parlamento: il 30 aprile 1955, al quarto scrutinio, aggregò una maggioranza plebiscitaria (658 voti su 833) ben più ampia di quella governativa che aveva eletto il predecessore Einaudi nel maggio 1948, incassando il sostegno trasversale dei partiti popolari di massa dell'arco costituzionale con il voto – determinante – di socialisti e comunisti, ma non l'appoggio ufficiale del segretario democristiano Fanfani, che aveva lanciato la candidatura indipendente del presidente del Senato Merzagora ed emarginato, coalizzandole, le opposizioni interne che provenivano – come lo stesso Gronchi – dall'esperienza del popolarismo.

Fin dal suo messaggio parlamentare per il giuramento, Gronchi identificò la propria elezione al Quirinale con l'inizio di una «nuova fase» storica dell'Italia repubblicana che si stava lasciando alle spalle la ricostruzione e che, con l'esplosione del “miracolo economico” ormai alle porte, egli auspicava potesse riconquistare alla democrazia «il consenso e il concorso del mondo del lavoro» catturato dal comunismo. Il Gronchi presidente della Repubblica si rese così interprete di un clima epocale di grandi speranze, in un mondo che era allora percorso da straordinari cambiamenti: probabilmente, secondo gli storici dell'età contemporanea, la più sensazionale, rapida e profonda rivoluzione nella condizione umana di cui vi fosse stata traccia nella storia, che segnò la fuoriuscita dalla staticità delle società tradizionali (anche in senso fisico, con l'esplosione della motorizzazione di massa) e la moltiplicazione di mutamenti e conflitti sociali. Non c'è dubbio che l'impostazione complessiva della presidenza Gronchi si rivelasse coraggiosamente “riformistica” e corrispondesse a una lettura nettamente positiva e “liberatoria” di quella grande trasformazione, ma anche che nella prospettiva gronchiana la modernizzazione andasse regolata dall'intervento economico dello Stato per contenere i traumatici squilibri di uno “sviluppo senza guida”.

Ma proprio questa necessità di governo della crescita rendeva, agli occhi di Gronchi, più acuta l'urgenza e più grave il ritardo di una risposta riformatrice frenata dalla paralisi del sistema politico italiano. La sua presidenza si trovò ad affrontare la difficile transizione da una formula in declino dopo le elezioni del 1953, quella del centrismo degasperiano, alla nuova di centro-sinistra che tardava a sostituirla e che soltanto al termine del settennato gronchiano vide infine la luce con il terzo governo Fanfani. Era stata questa situazione di stallo a imporre, prima ancora dell'elezione di Gronchi, un più autonomo esercizio delle prerogative del Capo dello Stato nel conferimento dell'incarico per la formazione del governo: ciò che era già

accaduto, nell'agosto 1953, con quello presieduto da Giuseppe Pella, di cui Lei, Signor Presidente della Repubblica, ha recentemente ricordato l'episodio a Dogliani nella Sua commemorazione di Luigi Einaudi.

Il settennato di Gronchi al Quirinale, dal 1955 al 1962, divenne così una tappa fondamentale nell'allargamento del ruolo del Presidente della Repubblica, che avrebbe cercato di compensare quel divario fra i radicali mutamenti del suo tempo e la stagnazione politico-istituzionale. Lo stesso Gronchi fece subito intendere che le modalità della sua elezione lo rendevano libero da vincoli nei confronti della maggioranza di governo e tale posizione di indipendenza ne connotò l'intero mandato presidenziale, imprimendogli un timbro "interventista" – sul terreno della politica interna e della politica estera – che lo differenziò dal predecessore Einaudi e gli procurò, da parte dei critici, l'accusa di esorbitanza dai poteri costituzionali del Capo dello Stato. Le innovazioni istituzionali di Gronchi, in realtà, contribuirono alla costruzione del modello presidenziale e furono largamente recepite dai suoi successori. Consolidarono, ad esempio, una prassi di intervento meno vincolata sia nella designazione del Presidente del Consiglio che nella composizione del governo, abolendo il decreto d'incarico e introducendo il conferimento «verbale» dello stesso. Novità significativa fu poi il costituirsi di un potere di influenza informale e non istituzionalizzato del Capo dello Stato sul fronte dell'opinione pubblica: i discorsi, gli interventi pubblici, le esternazioni giornalistiche di Gronchi «nella qualità di Capo dello Stato (anziché di soggetto privato) assunsero un peso del tutto ignorato durante la presidenza di Einaudi; tanto da far sostenere che essi avrebbero concretizzato un vero e proprio potere presidenziale» (Livio Paladin).

Il campo nel quale più originale risultò l'esercizio delle prerogative presidenziali, tuttavia, fu quello della politica estera, in cui le «incursioni» gronchiane sembrano dar vita a una "diplomazia presidenziale" alternativa a quella del Ministero degli Esteri e "revisionista" rispetto all'ortodossia atlantica. Con il suo attivismo Gronchi cercò di inserire l'Italia nel nuovo ordine mondiale delineato dalla "prima distensione" della guerra fredda: nel 1956 si pronunciò in favore dell'ingresso della Cina popolare nelle Nazioni Unite (dove l'Italia, nel dicembre 1955, era stata appena ammessa) e, all'insaputa del governo italiano, sottopose all'Unione Sovietica un piano per la riunificazione e la neutralizzazione della Germania. In occasione dei suoi numerosi viaggi all'estero, soprattutto quelli negli Stati Uniti (febbraio-marzo 1956) e in Unione Sovietica (febbraio 1960), le dichiarazioni di Gronchi in favore della coesistenza pacifica e del disarmo bilanciato fra le due superpotenze ne resero evidente il sostegno alla distensione internazionale come presupposto di quella interna con le sinistre. Il suo nuovo indirizzo fu definito dalla formula del «neo-atlantismo» (introdotta non da Gronchi ma, nell'aprile 1957, all'indomani della firma dei Trattati di Roma istitutivi della Comunità Economica Europea, dal ministro degli Esteri Pella), che postulava una maggiore autonomia nazionale dell'Italia nell'ambito dell'alleanza occidentale e, di fronte alla crisi del colonialismo anglo-francese, un ritrovato dinamismo nel bacino del Mediterraneo e nell'area mediorientale, in cui notevole rilevanza strategica assunse la politica energetica non diseguale varata con i paesi produttori dall'ENI di Enrico Mattei. Durante la presidenza Gronchi, la politica estera «neo-atlantica» puntò così a consolidare la naturale dimensione



geopolitica dell'Italia come media potenza regionale, ma sganciandola dalle logiche nazionalistiche della “politica di potenza” e riconfigurandola in termini di “potenza civile” nella gestione multilaterale dell’interdipendenza. In tale prospettiva Gronchi tornò a rivendicare – nel discorso pronunciato al Congresso statunitense il 29 febbraio 1956 – l’applicazione dell’articolo 2 del Patto Atlantico, già richiesta da De Gasperi nel suo secondo viaggio americano del settembre 1951, con l’obiettivo di «conferire al patto militare il carattere più vasto di una comunità di popoli» e cioè, in altri termini, di estendere il dispositivo atlantico dalla sicurezza difensiva in funzione antisovietica alla cooperazione economico-sociale fra gli Stati membri dell’alleanza.

Fin dagli inizi del mandato questo indubbio protagonismo, interno e internazionale, espose Gronchi alle critiche per le sue presunte “tentazioni presidenzialiste”, non di rado accostate – dopo il ritorno del gollismo nel 1958 – al coevo esempio francese. Nel suo intervento in Parlamento per il centenario dell’Unità d’Italia del 25 marzo 1961, Gronchi avrebbe replicato che, al Capo dello Stato, sarebbe costituzionalmente spettato «più per dovere che per diritto il segnare indirizzi od *orientamenti*, quando lo ritenga essenziale agli interessi della nazione», ma senza «nessun tentativo di sovrapporsi o di sostituirsi al parlamento ed all’esecutivo, ai quali [sarebbe] spetta[ta] integra e rispettata la libera responsabilità di accogliere o non questi orientamenti». Queste prerogative Gronchi le impiegò anche per sbloccare l’attuazione della Costituzione e l’entrata in vigore di suoi organi di garanzia come la Corte Costituzionale, il Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro e il Consiglio Superiore della Magistratura, che erano stati «congelati» dopo il 1948 nel

timore (anche degasperiano) di vederli tramutati in “contropoteri” ostruzionistici a disposizione delle opposizioni di sinistra. Gronchi fu dunque l’artefice e il garante del «disgelo costituzionale» che giustificò la definizione del Presidente della Repubblica come «*viva vox Constitutionis*», coniata da Piero Calamandrei con riferimento alle funzioni di indirizzo politico-costituzionale rivendicate dalla presidenza gronchiana.

Lo spartiacque finale del settennato fu notoriamente la crisi politica in cui Gronchi, dopo le dimissioni del governo Segni provocate dal ritiro dei liberali nel febbraio 1960, tentò di accelerare la nascita del centro-sinistra ostacolata dai veti incrociati di democristiani e socialisti. A predisporre una loro convergenza non negoziata in Parlamento avrebbe appunto mirato la nomina di Ferdinando Tambroni, fedelissimo gronchiano e sostenitore di quella prospettiva contrastata dalla maggioranza «dorotea» della DC. Il governo monocolore da lui presieduto si risolse, tuttavia, in un’autentica eterogenesi dei fini: la fiducia della Camera con il determinante sostegno del Movimento Sociale Italiano, le conseguenti dimissioni dei ministri della sinistra democristiana, il ritorno della crisi al Quirinale e il fallimento degli incarichi alternativi a Fanfani e a Segni indussero Gronchi al rinvio del governo in Senato, giustificato dallo “stato di necessità” di cui già il governo Zoli aveva beneficiato, nel 1957, dopo il voto di fiducia conferitogli anche dai deputati missini. Ma, a differenza di Zoli, Tambroni accettò di “qualificare” la propria maggioranza parlamentare e capovolse il mandato affidatogli da Gronchi, innescando le mobilitazioni di piazza che seguirono, nel luglio 1960, l’autorizzazione del Congresso missino concessa dal governo nella città di Genova. Queste vicende avviaronò il declino della presidenza Gronchi e, anche nei decenni successivi, contribuirono a offuscarne la memoria pubblica, ma la sua aspirazione di fondo non andò perduta: dopo essersi infranta sugli scogli della «Repubblica dei partiti», essa trovò compimento nella ripresa del dialogo fra le stesse forze politiche che, all’indomani dei «fatti di Genova», riaprirò la strada a un centro-sinistra di cui Gronchi, tuttavia, non sarebbe stato protagonista nel suo ultimo biennio al Quirinale.

Oggi che, anche per Gronchi, è giunto il tempo di passare dalla politica alla storia, questa sua eredità di «Presidente del dialogo con tutte le forze politiche» – che Lei, Signor Presidente della Repubblica, ha voluto ricordare, il 10 settembre 2017, in occasione del 130° anniversario della sua nascita – merita di essere finalmente restituita alle istituzioni repubblicane, di cui Gronchi è stato padre fondatore, e ricondotta a quell’«ideale» risorgimentale di nazione cui profeticamente lo stesso Gronchi – qui, a Pontedera, nel suo primo discorso pubblico del 28 giugno 1905, non ancora diciottenne – aveva invitato i cattolici italiani, allora esclusi dalla politica nazionale, a consacrare nel futuro la loro vocazione democratica: come la definì egli allora, rimanendovi poi fedele sempre, «la nostra bandiera immacolata su cui possiamo scrivere come nostra divisa Dio – Popolo – Patria».

Finito di stampare
nella Tipografia
Bandecchi & Vivaldi
Pontedera



aprile 2019